

Dopo tanti anni ci siamo lasciati. Era primavera. Un giorno di marzo. Ovviamente non ci siamo lasciati quel giorno – a quarant’anni non ci si lascia mai – ma quel giorno ci siamo lasciati. È accaduto per gradi, e poi tutto d’un colpo.

Una sera dovevamo andare a vedere un film che nessuno dei due aveva voglia di vedere. In quel periodo capitava spesso, andavamo al cinema solo perché c’era una sala comoda dove arrivare a piedi la domenica nel tardo pomeriggio e dimenticarci di noi stessi. Rivolti allo schermo, potevamo non guardarci negli occhi.

Il cuore è un mistero.

Lo è la scintilla, la scossa minima, che lo muove per la prima volta e che poi lo accompagna per tutta la vita – una media di ottantadue anni, se tutto va bene, se tutto va come deve andare –, una piccola scossa che ti tiene in piedi, tiene in piedi il cuore per tutto quel tempo, un battito costante, con qualche accelerazione ogni tanto, qualche rallentamento, tutti appesi a una pulsazione, alla palpitazione dell’unico mondo che abbiamo, cioè noi stessi, finché a un tratto – ma sono passati moltissimi anni – smette, con un collasso doloroso, o forse un assopimento lento, morbido, indotto dai farmaci, sedato, e a quel punto forse il cuore si adagia come un piccolo animale stanco nell’angolo della casa dove ha sempre vissuto, e muore nel suo mistero, portandosi via la scintilla che l’ha generato.

– Lo sente?

*Tum, tum.*

– Lo sente?

– No, non lo sentiamo piú.

Mesi prima, avevamo cominciato a percepire l'arrivo di qualcosa che sembrava fatidico. Eravamo riusciti a strappare un viaggio al lavoro e non era stato felice. Arrivati in quel Paese distante mi ero sentito male. Era la prima sera, avevamo guardato un concerto, bevuto un bicchiere. Alle dieci mi era salita la febbre: proprio come ai tempi del nostro primo viaggio, ma piú infelici. Il giorno dopo avevamo da fare un lungo tragitto in macchina. Di notte mi ero svegliato ogni quattro ore per buttare giú la tachipirina. Sudavo, deliravo. All'alba avevo aperto gli occhi in quella camera spoglia, mi ero fatto una doccia ed ero tornato a letto. Lungo il tragitto avevo preso una pasticca appena potevo, stando al bugiardino. Avrei tanto voluto schiattare lí. Poi a un tratto – prosciugato, esausto – mi ero stabilizzato. Eravamo arrivati a un sito archeologico. Per andare agli alloggi, bisognava attraversare un fiume con una barchetta. C'erano le donne che lavavano i panni nell'acqua. L'ostello era un buco fetido, passabile. L'atmosfera era quieta. Mi ero ripreso, ma era come se il mio corpo non reggesse piú i viaggi, come se volesse essere lasciato indietro, da qualche parte: lí, prima che ci fossimo conosciuti.

Tornati nella città tropicale, avevamo bisticciato in un ristorante. Era un posto brutto, e il nostro tavolo era collocato dentro una specie di gabbia. Tu avevi cominciato a dare in escandescenze, non sopportavi di stare là dentro: non era la metafora dell'amore soffocante, piú che altro dicevi che portava sfiga.

Alla fine non abbiamo neppure mangiato e, tra gli sguardi allibiti dei tavoli accanto, ci siamo alzati gridandoci contro. Ci siamo rifugiati in un bar, a diluire il rancore con l'alcol.

Per strada continuavi a chiedermi: «Perché?» L'avrai ripetuto non so quante volte, come la tortura della goccia cinese. Senza specificare a cosa si riferisse. Perché, perché, perché. A vuoto, mentre camminavamo. Quella voce mi tormenta ancora. Al ritorno ti sei addormentata in camera, e io sono uscito sul terrazzino. C'era ancora il brulichio della città, i suoni delle cucine, le luci al neon, gli uomini in ciabatte che camminavano indolenti. Lí la vita non si fermava mai, non c'era l'intervallo della notte. Ho pensato: tutto va avanti, tutto deve andare avanti.

E tutto è andato avanti per un po'. A febbraio non litigavamo quasi piú. L'ovatta ambigua, la sensazione di guardare altrove. Sentivamo che qualcosa stava per accadere, chiusi in una soffitta come un gruppo di profughi che attende l'irruzione dei miliziani. Le bande armate del disamore.

Una mattina ti ho raggiunta per bere un caffè. Volevi farmi delle domande, parlare. Esitavi. Mentre accendevi la sigaretta, ho notato che ti tremava la mano.

Poi non hai chiesto niente.

La mattina si è dissolta.

Nei silenzi della cucina, abbiamo iniziato a sentire un fischio, un piccolo canto, arrivare dal cortile.

«Uli-uli-uli-uli...»

Poteva essere un uccello o un altro animale, o forse i gorgheggi di qualcuno. Non si capiva. Mattina, pomeriggio, sera: di tanto in tanto arrivava quel suono.

– Te n'eri mai accorta?

– No.

– Ma che è?

– Non ne ho idea.

Ci mettevamo alla finestra e contemplavamo il cortile silenzioso, ed ecco che il gridolino arrivava di nuovo, beffardo: «Uli-uli-uli-uli...», a volte con una stridula nota finale: «Uli-uli-uli-uli-*ll*...»

Di rado cambiava e diventava simile a: «Mbaaaaaaaaa...»  
 Probabilmente era solo un aggeggio elettronico, eppure  
 che arrivasse proprio in quella primavera crudele era insolito.  
 Ma poi era un fischio, un ammonimento, una presa in giro?  
 «Uli-uli-uli-uli...»

C'era una tristezza leggera deposta su ogni cosa, una specie di amorevolezza malinconica. Il ritorno da una cena con gli amici. Una buona notizia di lavoro. Camminavamo e ci stringevamo al freddo. La città era triste. Di domenica andavamo allo spettacolo delle sei o a quello delle otto. Al ritorno tagliavamo sempre per un parchetto circondato da grandi palazzi luccicanti, e Milano ci sembrava la versione scema di New York. C'era una piccola collina con le panchine e i lampioni accesi. Erano giornate di bel tempo, l'aria sul tardi si faceva di cristallo, inquinata, viola. Bevevamo un bicchiere di vino. Enumeravamo i giorni, come in un conto alla rovescia.

Restiamo così ancora un momento, dà. Facciamo quattro passi, andiamo a vedere un film stupido, c'è un'enoteca all'angolo che ha il vino buono, magari chiamiamo gli amici.

*Tum, tum.*

Perché, perché, perché.

Il battito cardiaco del tempo di una coppia. E poi ecco l'aritmia, il collasso.

Una sera al cinema non siamo mai arrivati. Ho ancora la mail con i due biglietti elettronici da mostrare all'ingresso. Quando a cena nominano quel film e mi chiedono se l'ho visto, rispondo con un «no» che per loro è una sillaba e per me è un romanzo.

– Mi hai spezzato il cuore, – hai detto, e in quel momento il mio cuore ha davvero saltato un battito. Come se fosse governato dal tuo respiro, dalle tue parole. E a quel punto rischiasse un tracollo.

Mi sono toccato la gola per controllare le pulsazioni.

– Smettila, – hai detto.

Ma avevo la tachicardia.

Quella sera ci siamo trascinati in giro. Abbiamo bevuto in un locale. All'uscita ti è preso un attacco d'ansia, ti sei dovuta sdraiare in mezzo alla strada. Non avevo mai visto una persona soffrire così, se non a un funerale. Ma quello *era* un funerale, il nostro funerale in vita. Ti sei calmata e siamo entrati in un altro bar. Abbiamo bevuto un bicchiere di rum. Abbiamo parlato ancora, abbiamo riso.

Calma, calma.

Eppure tutto ci sfuggiva di mano, tutto precipitava. Ci siamo addormentati non so bene come. Alla mattina, prestissimo, ti sei svegliata in lacrime: – Me n'ero dimenticata. Per un attimo al risveglio m'ero dimenticata che stava succedendo.